Specchio Deformante

a cura di Gianni Fochi

Questa rubrica è aperta alla collaborazione di voi lettori: basta che inviate per posta la pagina incriminata (occorre l'originale, con indicazioni chiare della testata e della data di pubblicazione) a Gianni Fochi - Scuola Normale Superiore - Piazza dei Cavalieri, 7 - 56126 Pisa. Se la direzione lo riterrà opportuno, la segnalazione sarà pubblicata; verrà anche scritto il nome del lettore che ha collaborato, salvo che questi ci dia espressa istruzione contraria. In qualche caso potranno essere riportati vostri commenti brevi.

Un ottimo distinguo

Eccoci - una volta tanto! - a lodare un'inserzione pubblicitaria: è quella che la Roeder ha pubblicato nello scorso autunno in vari settimanali e mensili: due belle pagine di propaganda a prodotti farmaceutici naturali: «Quando si utilizza il termine "naturale" è doveroso […] operare un distinguo: NATURALE non vuol dire INNOCUO. Alcune sostanze, infatti, possono indurre effetti indesiderati». La furbizia propagandistica, in sé e per sé, non è affatto criticabile: se non è furba, a che serve la pubblicità? Siamo contenti che, in questo caso, sia anche corretta: «Il meglio dalla Natura, il massimo dalla Scienza».
Questo è il lapidario slogan conclusivo. Noi, pur ricordando che l'umanità gode i benefici anche di tante sostanze che in natura non esistono, stringiamo idealmente la mano ai curatori d'immagine della Roeder, augurandoci che la gente possa finalmente maturare una sana fiducia nella scienza (a scanso d'equivoci: abbiamo detto *sana*, non *cieca*).

Povero Mendeleev!

Andrea Palenzona (chimica e chimica industriale, Genova) ci manda la pagina 9 del *Secolo XIX* del 9 novembre, in cui a scrivere una sciocchezza scientifica si mettono addirittura in due: Vittorio De Benedictis e Massimo Righi. Il tema dell'articolo è una spiaggia ligure inquinata da rocce amiantifere. Ma qual'è la scoperta che - scrive Palenzona - farà rivoltare nell'avello il povero Mendeleev? Eccola: «non c'è traccia di amianto nell'aria. Ed è noto che il metallo diventa pericoloso per la salute se si sfoglia e viene respirato». Per la cronaca, Palenzona ci aveva già segnalato lo stesso errore nello stesso quotidiano: rileggetevi la rubrica "Errare humanum est..." del febbraio 1995 (pagina 101) e dell'aprile 1998 (pagina 382), mentre Giacomo Guilizzoni (Bologna) l'aveva pescato nel *Corriere della Sera* (v. ancora sulla *C. & I.* la stessa rubrica, gennaio-febbraio 1996, pagina 82) e Laura Raimondi (Milano) nell'inserto *D* della *Repubblica* (questa rubrica, gennaio-febbraio 2002, pagina 68).

Facile, l'etimologia!

Ringraziamo Taino Gusella (Istituto Statale d'Arte "Pietro Selvatico", Padova) perché riesce a farci fare una risata, sia pur amara, toccando un argomento triste: la progettata chiusura dell'impianto del caprolattame a Marghera. Gusella ci segnala che a pagina 9 dell'edizione nazionale del 5 novembre *Il Gazzettino* riporta un trafiletto, firmato "fa.co.", che esordisce così: «Il nome caprolattame deriva dal fatto che le fibre di nylon sottilissime che escono dall'impianto assomigliano al latte delle capre». Perbacco, a tirar fuori etimologie in questo modo son buoni tutti! Non che il latte delle capre non centri proprio per nulla, ma c'entra in modo molto indiretto. Innanzitutto l'impianto in questione non produce nailon (o nylon che scriver si voglia), ma il monomero del nailon 6, e questo monomero è appunto il caprolattame. Il quale poi si chiama così perché è il lattame dell'acido ε-amminocapronico. Ora, quest'ultimo deriva ovviamente il suo nome dall'acido capronico, che si trova nel latte di capra. Ma l'altro pezzo del nome (*lattame*) deriva dal latte solo nel senso che la parola venne creata per analogia di struttura molecolare, sostituendo il suffisso *–one* col suffisso *–ame* (indicante il gruppo ammidico), sullo stampo di *lattone*, nome dato nel 1848 al dimero ciclico dell'acido lattico, oggi detto *lattide*.

Polvere di gas

Nihil sub sole novum, dicevano gli antichi Romani. Se riapriamo il numero del giugno 2001 di questa rubrica, troviamo citato a pagina 74 il *Corriere della Sera* con l'«emissione di polveri di azoto». Nella pagina 68 del gennaio-febbraio 2002 era invece la volta del *Resto del Carlino*, con una «gran quantità di polvere di azoto».
Ora Franco Rama (Isagro Ricerca, Novara) ci spedisce l'etichetta d'un prodotto dolciario della ditta Vergani di Milano: fra gl'ingredienti si legge «ammoniaca in polvere». Commenta Rama: «Per molto tempo ho inutilmente cercato un modo per conservare e dosare l'ammoniaca che non utilizzasse bombole, riduttori di pressione e condensatori a ghiaccio secco. Solo ora – ahimè! – scopro che essa è disponibile, almeno per l'industria alimentare, ... in polvere!». Cercando d'addolcirci idealmente la bocca col prodotto della pasticceria Vergani e così eliminare l'ennesima amarezza per una stortura scientifica, a chi non immaginasse l'origine di quest'errore spieghiamo che probabilmente quell'*ammoniaca in polvere* è una ripetizione pasticciata di quanto dichiarato poco sotto: «polvere lievitante: ammonio bicarbonato». Questo sale, che ora si dovrebbe chiamare idrogenocarbonato d'ammonio (o almeno carbonato acido d'ammonio, ma passi pure il vecchio nome italiano: fossero tutti qui i problemi!), si decompone a caldo in tre sostanze gassose (e quindi rigonfianti): vapor d'acqua, biossido di carbonio e ammoniaca.